

DAGLI IPERTESTI GRAMMATICALI ALLA LETTERATURA : UN PERCORSO REALIZZABILE

Se la formula primaria per realizzare un ipertesto grammaticale che funga da accesso alla lingua latina o greca prevede che al testo siano collegate informazioni relative al sistema morfosintattico tramite una rete complessa, non sequenziale, di associazioni, proprio le potenzialità espansive di detta rete consentono di allargare tali informazioni, immaginando che il discente possa proporsi come fine l'apprendimento in progress, quindi in dimensione sempre più completa, passando, per quanto concerne lo studio del lessico, dalla verifica del rapporto tra significante e significato ad elementi di onomasiologia, dalla morfologia descrittiva alla morfologia storica e alla storia comparata delle due lingue classiche, dalla morfosintassi alla sintassi, all'analisi dell'*ordo verborum*, del profilo culturale del testo stesso. L'ampliamento delle frontiere non dipende evidentemente dalle potenzialità del sistema metodico, ma dell'intento del redattore dell'ipertesto stesso.

Entrati a questo punto in un problema maggiore, o addirittura nel massimo dei temi della didattica delle lingue classiche, non possiamo esimerci dal presentare qualche considerazione in merito all'opportunità di tenere sempre presenti quali sono le finalità attuali dello studio delle due lingue classiche. La lingua inglese consente di mettere a fuoco meglio dell'italiano la distinzione che intercorre tra *to learn* e *to read*, una distinzione che vale il passaggio da un'era all'altra nel quale si è consumata l'idea che la conoscenza del latino e del greco sia un valore paideutico in sé e non un elemento di quel sistema di conoscenze e di tecniche nel quale configuriamo il profilo didattico, presente e futuro, della scuola europea. Passati quindi dall'autarchia alla complementarità prendiamo atto che l'espansione del testo è operazione necessaria per garantire quel livello di comunicazione senza il quale esso cessa di parlare in modo coerente e intelligibile per chi ha scelto di accostarvisi. Il compianto Peter Wülfing ha coniato una metafora davvero suggestiva nell'immaginare che la Grammatica ritorni come un figlio prodigo alla casa della madre Retorica; là essa troverà non solo quella che è stata la sua genitrice, ma anche i parenti acquisiti della linguistica post-de Saussure, come la pragmatica e la semiotica.

Che l'idea di una pluralità di esigenze sostanzi il moderno insegnamento delle due lingue classiche appare ben presente in modelli recentissimi di grammatiche scolastiche, come quella di Philippe Guisard e Christelle Laizé [2001] che si propongono di unire insieme linguistica storia letteratura e

stilistica, facendo addirittura dell'ultima il risultato ('aboutissement') dello studio della grammatica nella misura in cui lo studio della lingua rende sensibili ('sensibilise') al linguaggio dei testi letterari. Analogamente Gian Biagio Conte e Rolando Ferri, autori di un recente manuale per la scuola italiana [2005], scelgono di far seguire alla dizione *Corso di latino* l'espressione *Lingua e civiltà* quasi che il primo termine non sia sufficiente a individuare un corso in quanto tale, aggiungendo nella prefazione che tanto la lingua quanto la cultura e le istituzioni vanno considerati tra loro aspetti complementari.

Questo intervento va nel senso di estendere i confini del testo anche alla storia letteraria. Per far questo è indispensabile *comprendere* il testo, valutare le ragioni che hanno indotto l'autore a collocarlo in una determinata forma piuttosto che in un'altra. Basilare per la comprensione del testo è un elemento troppo spesso tralasciato come l'ordine delle parole, sul cui ruolo chiave A. M. Devine e Laurence D. Stephens hanno costruito un saggio poderoso *Latin Word Order : Structured Meaning and Information* uscito appena due mesi fa.

Indubbiamente l'uso del computer è in grado di favorire questa tipologia di indagini come già nell'ormai lontano 1971 mettevano in luce i Papers di un simposio di Cambridge *The Computer in Literary and Linguistic Research* editi ed introdotti da R.A. Wisbey. Ma in questa sede non è l'euristica il punto di riferimento, ma la didattica. Trasformare la sintassi di un testo in letteratura è operazione senza dubbio complessa, ma realizzabile proprio perché la sintassi è al tempo stesso costruzione e significazione come già [1969] la definisce Jules Marouzeau : «les mots d'une phrase sont rattachés les uns aux autres (*syn-taxis*) de façon à exprimer les rapports établis entre les notions».

UNA FOTOGRAFIA di un passato troppo lontano per *non* essere vero...

Cosa sia un epillio, per quali aspetti questo prodotto della poesia neoterica sia classificabile nella categoria del genere epico e come Catullo sia riuscito a contemperare la dichiarata scelta in favore della poesia soggettiva con il racconto mitico del carme 64 sono alcuni dei temi di maggiore interesse per quanti si accostano ad un'opera considerata di cerniera nella storia della poesia latina, se è vero che, dopo la rivoluzione catulliana nulla potrà essere più uguale a prima.

Il tema del matrimonio, che costituisce il Leitmotiv dell'intero ciclo dei *carmina docta*, si presenta nel carme 64 nella forma delle mitiche nozze dell'eroe Peleo con la divina Oceanina Tetide. La critica ha a lungo dibattuto intorno a problemi filologici, come i termini della maggiore o minore

originalità della versione catulliana e quindi gli eventuali modelli ellenistici, l'unità o meno del componimento. Difficilmente questi argomenti sono suscettibili di attrarre l'attenzione dello studente, al quale penso invece di proporre una foto antichissima di millenni passati, anzi propriamente fuori dal tempo trattandosi di un evento mitico. Una foto nitida come solo possono essere i sogni o le immagini che provengono dall'al di là della nostra dimensione. In quello che Wendell Clausen ha definito «un labirinto pressoché impenetrabile senza qualche mappa» la sezione dei vv. 31- 49 con la scena dei preparativi nuziali nel palazzo reale di Farsalo, o forse il Thetideion appositamente allestito per la sposa divina, di cui parlano le fonti, e l'arrivo degli ospiti mortali, offre al lettore una tipologia sintattica peculiare: la scena è infatti così presente dinnanzi agli occhi di chi la racconta da essere descritta in forma segnatamente paratattica con una lunga sequenza di presenti indicativi, che talora spezzano il verso *dona ferunt prae se, declarant gaudia vultu*, talvolta si assestano in piccoli gruppi di versi marcati dall'anafora, come ai vv. 39 – 41 *non ...purgatur | non ... convellit | non ... attenuat*.

Entrambe le tipologie (la sequenza nel verso e quella per verso) sono presenti in una coppia di esametri, dei quali ci interesseremo più da vicino, con il risultato complessivo della realizzazione di un trikolon in due versi, e quindi di una struttura asimmetrica incentrata su rapporto 2|3 per quanto riguarda i vv. 45 – 46:

Candet ebur soliis, collucent pocula mensae,
tota domus gaudet regali splendida gaza.

L'avorio biancheggia sul trono, rilucono le coppe sulla tavola:
Tutto il palazzo, meraviglioso per i tesori regali, splende di gioia,

come leggiamo nella traduzione di Francesco Della Corte.

Se la cifra paratattica si staglia in questa sezione in forma tanto evidente a differenza di altre sezioni ciò è dovuto alla scelta di Catullo che «non intende dissimulare i mezzi grazie ai quali si raggiunge un certo effetto» [Wendell Clausen]; alla base c'è il modello della composizione per membri più o meno equivalenti (isocolia) che la tradizione retorica considera una scelta di marcatura presente già nella prosa d'arte. Aristotele distingue nella *Retorica* a 1410a l'antitesi che si basa sull'opposizione dei membri dalla parisosi, che si ha quando i membri siano uguali.

Catullo come è noto ha realizzato componendo il carme 64 un'operazione di notevole originalità e di significato culturale anche sul versante della lingua,

dello stile e del metro; si tratta infatti di una scelta sperimentale che dà conto di un preciso intento: come doveva a giudizio del *poeta novus* trasformarsi lo stile epico; la scelta è quella di lyricizzare il racconto sottraendo elementi concreti alla descrizione e impiegando elementi enfatici atti a suscitare la commozione. Molti di questi elementi sono per altro gli stessi espedienti di suono e di struttura utilizzati a piene mani dalla poesia arcaica latina tanto epica quanto tragica, e risalenti presumibilmente alla tradizione del *carmen*, ma il quadro complessivo appare sostanzialmente mutato, perché le figure retoriche agiscono in maniera difforme rispetto al profilo sostanzialmente estrinseco del testo poetico arcaico incidendo qui piuttosto sulla sfera dell'interiorità.

Dal punto di vista formale il trikolon è per altro caratterizzato da minore vocazione per i ruoli antitetici che spettano esplicitamente al dikolon; la strategia ternaria, avvalorata dal prestigio del numero tre nella sfera religiosa, magica, numerologica (*omne trinum est perfectum* dicevano proverbialmente i latini) appare invece piuttosto quella della enfasi, della sanzione e della convalida. In realtà in un autore sorvegliatissimo quale è il Catullo dei *carmina docta* la ripetizione oltrepassa la segnalazione del puro e semplice accrescimento, per suggerire nel segno della microstruttura il richiamo alla macrostruttura.

La redazione ipertestuale consente di arrivare ad alcune verifiche *nello stesso momento* – nel caso specifico è possibile immaginare un processo in cinque tappe in cui verranno poste in atto non solo le verifiche morfologiche (a), ma anche le valutazioni sintattiche relative ad ogni singolo enunciato (b) e quelle che concernono l'intero sistema (c), la definizione dei ruoli semantici analoghi oppure divergenti che ricoprono gli elementi sintattici preventivamente identificati come tali (d); in questo modo sarà possibile precisare il tipo di rapporto che intercorre tra i tre enunciati (e). Tutto ciò può essere evidenziato nell'ipertesto con referenti iconici che sono la linea diritta che sta ad indicare un collegamento non marcato, la linea ascendente (o discendente) un collegamento finalizzato alla progressione o alla regressione e il cerchio ogni struttura ad anello.

Riassumendo i risultati, diremo che il nostro testo è costituito da un periodo che consta di tre frasi, coordinate, in asindeto, di struttura crescente (rispettivamente 7/8/14 sillabe), ognuna delle quali è costituita dal nucleo comune del soggetto + verbo con espansioni diversificate. Un elemento di identità nell'ambito del periodo nel suo complesso è rappresentato dall'azione verbale: la terna | *candet* | *collucent* | *gaudet* | si presenta come peso sillabico nel rapporto 2|3|2 di connotazione circolare; all'inverso l'allitterazione nel v. 44

tende a scandire il rapporto |(1+1) | 1|. Altri elementi di identità come la presenza di una stessa coniugazione (la seconda), di uno stesso modo (indicativo), e tempo (presente), di un significato analogo ('brillare', 'scintillare': *gaudeo* che da solo è metafora sinestetica dalla sfera visiva a quella interiore, può essere agevolmente compreso nel codice nel momento in cui si ammette che *gaudet splendida* è equivalente di *splendet*), che implica che quella espressa sia uno stato, una condizione piuttosto che un'azione, rappresentano un elemento di continuità associabile ad una categoria comune.

E una categoria comune è rappresentata dai tre soggetti *ebur* | *pocula* | (*tota*) *domus* salvo che in questo caso la sequenza rivela una marcatura semantica di qualche rilievo nella scoperta che la sequenza indica un percorso: materiale – manufatto – l'arredo domestico nel suo complesso.

Terzo elemento di classificazione è rappresentato dalla serie dei complementi *soliis* | *mensae* | *regali* ... *gazza*, che possiamo in prima istanza valutare singolarmente in base alla funzione del caso e quindi, con l'ausilio del commento di Fordyce, | dativo | dativo | ablativo strumentale | secondo la stessa articolazione già vista per il verbo | (1+1) | 1|.

Non c'è dubbio che anche in questa serie, se esaminata dal punto di vista semantico, la terza posizione assolva la funzione di riassumere determinando una categoria complessiva rappresentata dal tesoro della reggia nella quale confluiscono le parti di un tutto che sono rispettivamente il trono e la mensa. È però anche vero che *solia* del primo enunciato costituisce un'anticipazione del terzo con il quale è intimamente legato per il segno stesso giacché, come osserva la lessicografia antica, la voce *SOLIVM* è di per se stessa sinonimo di unicità, di regalità, di monarchia (Fest. 386 L *solia appellantur sedilia non plures singulis possint sedere*; Paul. 387 L *solia sedilia in quibus singuli tantum possunt sedere*) tanto da evocare seppure in termini di paretimologia il significante *solus*, cfr. *ibid. quae omnia ducta sunt <a> solo*, così come avrebbe sostenuto la fonte stessa del *De verborum significatu* Verrius Flacco. Va anche aggiunto che il riferimento all'avorio lascia sottintendere l'immagine della *sella curulis* come collaudato simbolo del potere regio presso gli Etruschi mediato dalla cultura romana abituata a considerare questo popolo come originario della Lidia e quindi espressione del mondo orientale sicché anche l'impiego di una voce greca, come *gazza* ma di etimologia persiana, può essere considerato parte della strategia allusiva ed evocativa.

In conclusione, giunti ad (e) siamo in grado di verificare che, tutto sommato, se esistono buone ragioni per ammettere che il percorso dal primo al terzo enunciato risulta marcato in senso progressivo, Catullo mette in cantiere alcune asimmetrie e alcuni scarti che sono un retaggio del gusto e della

tradizione alessandrina; sono proprio queste varianti che alterano la compattezza equilibrata della redazione epica per garantire al singolo segno un forte potere emozionale secondo un progetto stilistico innovativo e sperimentale che farà scuola a Virgilio.

Se ora torniamo a leggere la coppia dei vv. 45-46 vediamo profilarsi al centro della fotografia del passato eroico lo sfavillare della reggia che accoglie il popolo tutto della Tessaglia, coinvolto in una nuova età dell'oro (v. 38 *rura colit nemo, mollescunt colla iuvenis*) come è stato già ben visto da Pasquali a proposito dei tre *non incipitari* dei vv. 39-41, in attesa del prossimo arrivo delle divinità. Per quegli uomini che si stipano nel palazzo la luce, intrisa di nostalgia per Catullo che intende rievocare (*vos ego saepe meo vos carmine compellabo*) quel *nimis optatum tempus saeculorum*, non può essere segnata da intermittenze, è perfettamente integra, sta a rappresentare appunto il continuum di un sogno, di un mito: così come qualche secolo dopo, in età giuliana scriverà Saloustios a proposito del mito di Attis « E queste cose non avvennero mai, ma sono sempre: l'intelligenza le vede tutte assieme in un istante, la parola le percorre e le espone in successione».